

*Signor Presidente del Consiglio Comunale,
Signor Sindaco e componenti della Giunta comunale,
Signor consiglieri,
Signore e Signori,*

I

Vi ringrazio per l'invito a questa seduta straordinaria del Consiglio dedicata alla memoria di don Pino Puglisi nel nono anniversario della sua uccisione. Vi porto il saluto mio personale e del Senato, che vuol essere anche una manifestazione di vicinanza e di solidarietà per la recente calamità che ha colpito il vostro comune. Più tardi, avrò occasione di rendermi conto di persona di alcuni seri danni che il terremoto ha provocato.

Conoscendo di persona l'impegno e la passione degli uomini di Sicilia (io stesso sono stato "siciliano" per circa quattro anni), e ammirando la loro fierezza, la loro capacità di reazione alle sventure e lo spirito abnegazione, sono certo fin d'ora che la società e le istituzioni sapranno reagire e trovare le soluzioni adatte e più adeguate. Sono anche certo che il lavoro di assistenza, ricostruzione e recupero sarà rapido. Lo spettacolo delle opere di ricostruzione che non si ricostruiscono mai non potrà essere tollerato in primo luogo da voi che siete rappresentanti della città e amministratori.

Ma la seduta è dedicata a don Pino Puglisi e perciò mi atterro al tema, soffermandomi in particolare su due elementi di riflessione che ritengo utili: il valore della figura di don Pino, "3P", come lo chiamavano gli amici, e il problema della lotta alla mafia. Con due avvertenze: La prima: quando si celebra un uomo, non solo si dovrebbe accuratamente ricordare ciò che fece in vita, ma ciò che fa o può ancora fare per noi. Perché un uomo non smette di vivere fino a quando la sua testimonianza agisce tra noi. E quando si parla di un fenomeno come la mafia — e questa è la mia seconda avvertenza — si deve aver cura di capire, distinguere, definire, circoscrivere. Perché un

fenomeno che sia vago, ambiguo, indefinito, impalpabile, non può essere compreso, affrontato e combattuto.

II

Quando, poco dopo le 22 del 15 settembre 1993, nel giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno, vissuto come qualunque altro giorno di lavoro e di impegno, don Puglisi venne assassinato, le sue ultime parole, riferite dal killer che poi si pentì, furono “me l’aspettavo”. Perché se l’aspettava?

Anche se non in modo personale e diretto, don Pino aveva avuto segnali e avvertimenti espliciti. E perciò quella fine egli l’aveva messa nel conto. Come riferisce il suo biografo accurato e amico appassionato, Francesco Deliziosi, don Pino aveva proibito agli amici di andarlo a trovare la sera. Voleva evitare che altri subissero danni per colpa della sua azione. Quanto a se medesimo, con quell’autoironia che gli consentiva di non mettersi mai al centro o di darsi troppa importanza ma al tempo stesso di adoperarsi e impegnarsi al meglio di sé, diceva: “il massimo che possono farmi è ammazzarmi. E allora?”.

Allora, la fine era scritta fatalmente. Per due ragioni, direi, nelle quali si compendia il valore simbolico della vita di don Pino. Perché egli era un testimone del Vangelo in una terra che non ne sopportava il messaggio. E perché era un apostolo dei giovani e degli emarginati in un ambiente che non ne tollerava il riscatto. Ecco perché don Pino divenne un martire della Chiesa e una vittima della mafia. Permettetemi di soffermarmi brevemente su questi due aspetti della sua figura.

Il testimone del Vangelo. Quando il messaggio di Cristo entra nel mondo, vi porta una rivoluzione che scuote le coscienze e la storia. Quello non è soltanto un messaggio di pace o di fratellenza o di solidarietà o di uguaglianza, è in primo luogo un messaggio di riscatto morale. Col Cristianesimo, entra nel mondo il concetto di persona, e dunque di dignità di ciascuno uomo, quale che sia la differenza che egli ha con ciascun altro. Don Pino lo sapeva e lo predicava. Ma se si predica il concetto di persona e della sua dignità in luoghi in cui una cultura violenta predica invece che alcuni devono avere il potere di soggiogare altri, ecco che la testimonianza del Vangelo genera conflitto: per gli emarginati è speranza, per i prepotenti è una

provocazione. All'incrocio fra questi due mondi incompatibili, don Pino vive da vittima predestinata. E cade. Cade perché non cede.

C'è una frase che sembra di rassegnazione, ma che non lo è ed è invece illuminante del modo di pensare e agire di don Pino. Proprio riferendosi al valore e al significato della vita, presumibilmente di fronte a una di quelle domande che anche a lui, coraggioso e indomito, deve essere stata posta — “perché continuare e perché rischiare?” — don Pino dice: “Venti, sessanta, cento anni ... la vita. A che serve se sbagliamo direzione?”. Questo è il punto cruciale: la direzione. La vita serve se è testimonianza di una direzione e la vita di un sacerdote cattolico serve se è testimonianza della direzione del Vangelo di Cristo, cioè il messaggio del riscatto.

In particolare di chi, il riscatto? Qui siamo al secondo aspetto della figura di don Pino: l'apostolo dei giovani.

Don Pino vede e capisce soprattutto un lato della mafia, quello della mentalità e della cultura mafiosa. Non mi risulta che alla mafia egli abbia mai dedicato una riflessione organica, benché fosse uomo di studi e di riflessione. Ma in una relazione tenuta al Centro Padre Nostro il 18 febbraio 1993, don Pino dice cose illuminanti. Pone l'accento sul fare, sull'educare, sul testimoniare, perché comprende bene che il reprimere non basta. E pone perciò l'accento sui giovani. Dice, ad esempio: “il primo dovere a Brancaccio è rimboccarsi le maniche. E i primi obiettivi sono i bambini e gli adolescenti: con loro siamo ancora in tempo, l'azione pedagogica può essere efficace”. E aggiunge: “il bambino può cogliere un nuovo stile, un modello di comportamento diverso, anche solo guardando due adulti che si trattano con garbo e rispetto”.

Traggo da questo una conclusione. Che la battaglia contro la mafia è in primo luogo una battaglia contro una cultura, “una mentalità” come diceva don Pino, e che il migliore strumento preventivo per vincere questa battaglia è quello dell'educazione e della testimonianza.

Dico dell'educazione, non della predica. E dico della testimonianza, e non della manifestazione. Perché le prediche servono se accompagnate da azione e le manifestazioni sono utili ed efficaci se sono seguite da opere. Anche questo don Pino sa, dice e fa. Diventa insegnante, si fa educatore, si trasforma in organizzatore, mette in piedi corsi di alfabetizzazione e di teologia, anima centri, partecipa a incontri, fa manifestazioni, si vede con tutti. Insomma, insegue la sua missione. Ma così insegue anche la sua morte.

Con un colpo di pistola alla nuca, don Pino apparentemente la battaglia contro la mafia la perdette. Ma solo apparentemente, perché se per questa battaglia vale soprattutto la testimonianza, allora la sua vita e il suo martirio sono una vittoria. Purché — e questo andrebbe ricordato soprattutto ai giovani — ad una testimonianza segua un'altra e un'altra ancora, e così via. Mostrare che si può resistere alla sopraffazione, che si possono rifiutare ricatti, che si può non venire a patti con la coscienza, che la violenza non paga, che l'accondiscendenza di oggi è la collusione di domani: tutto questo ha un valore inestimabile. Genera virtuosità, produce consapevolezza di diritti, mette le premesse per il riscatto. Don Pino lo capì e lo fece. Perciò, se vogliamo celebrarlo, dobbiamo imitarlo.

III

La lezione che traggio dalla vita di don Pino mi porta all'altro punto su cui intendo soffermarmi, la lotta alla mafia.

Che cos'è questo fenomeno? Se si guarda al codice penale, se ne trova ad una definizione assai articolata. Se si legge don Pino, se ne legge un'altra. Egli la definisce "qualunque ideologia disposta a svendere la dignità dell'uomo per soldi". Non è la stessa definizione del codice. Perché? La differenza allude ad una complessità di livelli.

La mafia agisce al livello criminale, al livello politico, al livello amministrativo, al livello culturale. Si tratta della stessa mafia, naturalmente, un'organizzazione violenta dedita al controllo del territorio a scopo di arricchimento e dominio. Ma a ciascun livello ha un volto specifico. Se vogliamo combattere la mafia, dobbiamo agire su ciascun livello con lo strumento adatto per quel livello.

Apparentemente, lo strumento è uno: quello della polizia e del codice. Ma è evidente che non è così. Se la mafia è un fenomeno, come si può usare il codice contro un fenomeno? E se la mafia è un'ideologia o una mentalità, come diceva don Pino, come si può combattere un'ideologia, una mentalità, un modo di pensare, con la polizia?

Sollevo questa domanda per due ragioni. La prima è per fare chiarezza. Quando si ha un avversario, occorre identificarlo correttamente. Per questo, commemorando Giovanni Falcone il 21 maggio scorso, dissi, con lui, che sarebbe preferibile non parlare de *la* mafia, ma di Cosa nostra, cioè de *i* mafiosi, *i* membri di questa o quella associazione, *i* criminali in carne ed ossa. Questi si possono e si

devono indagare, perseguire, accusare, condannare. *La* mafia in quanto fenomeno, categoria, modo di essere, non si riesce a indagare e perseguire con lo strumento della polizia e del codice: per questo, occorre agire su altri livelli.

La seconda ragione è per evitare il rischio di disarmare di fronte al nemico mafioso. Se identifichiamo la mafia con il male, se ne cerchiamo l'essenza, se pensiamo che sia un essere anziché un fare, allora la mafia diventa impalpabile e invisibile o si trasforma in qualche altra cosa. Da fenomeno sociale e criminale diventa un fenomeno morale e siccome il fenomeno morale non si riesce a indagare, ecco che sfugge, scompare e induce alla resa.

E invece non può esserci resa. Non deve. Dobbiamo tornare allora ai nostri livelli.

Per il livello criminale, dobbiamo rafforzare le investigazioni, usare le confidenze, controllare il territorio con una presenza familiare di forze dell'ordine, servirsi di nuovi mezzi per trovare tracce e prove. Vi sono ancora latitanti eccellenti. Dobbiamo trovarli. E poi dobbiamo usare dichiarazioni di collaboratori, riscontri, norme adeguate. Le norme del giusto processo, recentemente introdotte nella nostra Costituzione, a me sembra che lo siano. E lo stesso credo di poter dire per l'art. 41bis del regolamento penitenziario. Non si può trasformare la pena in tortura, ma non si deve neppure consentire a chi sconta la pena di dare ordini e partecipare all'organizzazione e compiere altri delitti

Per il livello politico. Occorre qui che la classe politica tutta comprenda la gravità del fenomeno. I mafiosi hanno interessi ad avvicinare tutti ma sono nemici di tutti. Se lo comprendiamo, dobbiamo superare la fase delle insinuazioni, delle calunnie, delle accuse gratuite. Dobbiamo andare oltre la stagione della giustizia usata come terreno di scontro politico. Occorre uno sforzo congiunto, un impegno comune. La scorsa legislatura così fu e non ci fu riforma — dal giusto processo, alla legge sui collaboratori, alle indagini difensive, alle norme del codice di procedura penale, alle teleconferenze — che non vide il consenso di maggioranza e opposizione. Io credo che dobbiamo continuare con lo stesso spirito anche in questa legislatura.

Per il livello amministrativo. I mafiosi commettono crimini a scopo di guadagno e per aggiudicarsi affari. Gli amministratori devono essere in prima fila nel contrasto. Non può essere consentita alcuna vicinanza consapevole, alcun interesse reciproco, alcun atto che non sia trasparente e chiaro. Certamente, non si può danneggiare

lo sviluppo di un territorio, bloccare un'iniziativa, impedire dei lavori che sono utili. Ma si deve sempre accompagnare l'amministrazione con il massimo della vigilanza e del controllo. Quando si parla di "controllo di legalità", dovremmo ricordarci che il primo autentico controllo è quello della correttezza delle procedure.

Infine, il livello culturale. È quello a cui si era situato don Pino. La mafia è anche mentalità. La mentalità del sopraffattore e la mentalità di chi cede, viene a patti, cerca una convenienza, trova un vantaggio, semplicemente subisce in silenzio, cerca protezioni. Contro questa mentalità si deve lottare nella società, lavorando nelle famiglie, nelle associazioni, nei circoli, nella scuola, in tutti quei corpi intermedi che rendono gli uomini sociali, civili, educati, consapevoli, retti, intransigenti. Una famiglia sana, una scuola che non abbandona, un'associazione che lavora e persegue uno scopo, sono antidoti efficaci non solo contro la criminalità ma a favore della crescita democratica.

Disse don Pino: "le nostre iniziative e quelle dei volontari devono essere un segno". Ecco, se ciascuno di noi lasciasse un segno nel senso e nel modo in cui lui lo intendeva, il male non scomparirebbe dal mondo, ma la mafia non sarebbe più una minaccia per la nostra società. Don Pino i suoi segni li lasciò. Ecco perché, torno a ripetere e concludo, se vogliamo celebrare don Pino, non dobbiamo semplicemente ricordarlo, dobbiamo imitarlo.